

Dalla questione morale alla questione culturale

di Giuseppe Langella *

Le inchieste promosse dal pool di «Mani pulite» e da altri magistrati impegnati sul fronte della lotta all'illegalità, portando alla luce la fitta trama di collusioni tra mafia, affari e politica su cui si reggeva da anni un intero sistema di potere, hanno avuto il merito, se non altro, di porre con forza al centro dell'attenzione la *questione morale*; con conseguenze anche telluriche sulla classe politica e sulle vicende dei partiti che avevano dominato la scena della prima Repubblica, ma non risolutive. Basti pensare al leader del Polo: per tacere d'altro, se un uomo, che controlla da solo una fetta rilevante dell'informazione mediatica nazionale, può essere, ancora oggi, capo di uno schieramento politico che mira al governo del Paese; se un uomo, che non vuole sentir parlare di *par condicio*, può atteggiarsi, poi, col plauso di mezza Italia, a martire della libertà di parola, vuol dire che siamo tragicamente lontani dalla moralizzazione della vi-

ta pubblica. E quel che è peggio: la questione morale rischia di essere archiviata senza essere stata risolta.

Questo sta accadendo, ovviamente, in primo luogo perché la battaglia per la legalità colpisce al cuore un groviglio incalcolabile d'interessi. Ma a guardare le cose più in profondità e in estensione, si dovrà tener conto anche di un altro fatto: che leggi e processi non bastano, da soli, a estirpare un malcostume. Lo scossone prodotto da Tangentopoli all'inizio degli anni novanta si deve anche al sostegno di un vastissimo consenso popolare, quando – ricordo – sui muri di Milano si leggevano scritte che inneggiavano a Di Pietro, uomo-simbolo di un desiderio prepotente di onestà e di pulizia, di ricambio e di bonifica della pubblica amministrazione; quando le iscrizioni alla Facoltà di Giurisprudenza ebbero un'impennata, sulla spinta di nobili ideali risuscitati dal momentaneo successo della campagna moralizza-

* Professore associato di letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

trice.

Ma allorché sulla giustizia sono stati abbassati i riflettori, si è esaurita, in breve, anche l'ondata di indignazione civile, lasciando il posto, non di rado, a un clima disincantato di ritornante disaffezione dalla vita pubblica, di delega della volontà popolare agli apparati di partito, di resa allo scollamento tra le discussioni di palazzo e il Paese reale; quando non avviando addirittura una nuova deriva delle coscienze verso l'accettazione indifferente o, peggio, l'assunzione in proprio di logiche e comportamenti disonesti. E ciò che allarma, più ancora dell'incompiuta redenzione della politica, è proprio questo farsi largo, tra la gente, di una mentalità rampante, cinica e spregiudicata, risvolto morale e quotidiano di quello che in economia è il capitalismo selvaggio.

Viene dunque da chiedersi: perché con la questione morale siamo ancora a questo punto? Io credo che la ragione vada cercata – come insegna la parabola del buon seminatore – nel terreno culturale in cui essa è stata posta. Non ci si può illudere, infatti, di moralizzare la vita pubblica se non le si ricostruisce attorno un tessuto robusto, condiviso e cogente di valori. Allora, se si vuole davvero restituire alla politica il suo profilo alto e necessario di impegno serio, attento, intelligente e soprattutto disinteressato al servizio della collettività, bisognerà inserire nell'agenda dei prossimi anni e affrontare con ogni cura ed energia la questione da cui ogni altra deriva e da cui dipendono le

scelte strategiche per la società futura: dico la *questione culturale*.

Naturalmente, parlando di cultura, non intendo adesso riferirmi tanto ad un patrimonio di saperi, di monumenti, di linguaggi o di tradizioni, quanto, almeno in prima battuta, a un sistema di comportamenti sociali che rinviano a determinati valori, o miti, o bisogni: cultura, insomma, – se si vuole – come visione del mondo, dell'uomo, della vita, del destino, della storia; come ricerca di un senso e di uno scopo, di una realizzazione appagante delle proprie aspettative di felicità.

Ebbene: in materia di comportamenti sociali la tendenza in atto è preoccupante. Sarebbe miopia nasconderselo e non gioverebbe. Il luogo comune di un popolo lombardo sano, franco, laborioso, onesto, aperto e solidale mostra crepe vistose. Beninteso: non che nelle nostre città, nelle valli o nelle campagne, non ci sia più gente di questo stampo; ma il modello che si va rapidamente imponendo un po' dappertutto è un altro. Alla base di questo modello c'è un individualismo sfrenato, disposto a passare sopra a tutto e a tutti pur di affermarsi. Il primo attributo dell'Io-Narciso è la vanità, o culto dell'immagine. Esso richiede che ci si mostri in pubblico sempre vaporosi e sorridenti, sicuri di sé, brillanti come grandi mattatori. È il trionfo della *fiction*, dello spettacolo e della demagogia, dei rapporti promozionali, della politica da piccolo schermo, ridotta a propaganda, anzi a spot pubblicitario, seducente come le Sirene

che attiravano gli equipaggi delle navi verso gli scogli di Scilla e Cariddi per spolparne le ossa. È la cultura delle apparenze e dell'ostentazione: quella per cui, ad esempio, in campagna elettorale, invece di prendere i mezzi che adoperano, ogni giorno, i comuni mortali, si tira fuori dagli arsenali un'intera squadriglia di aerei e perfino lo scafo azzurro di un transatlantico; come se i problemi veri delle nostre Regioni si potessero risolvere con una crociera. Comunque sia, nella scelta del mezzo sbalorditivo, del *colossal* all'americana, si annida una elementare verità simbolica: certi politici prendono il largo perché tengono a una cosa sola: a far colpo sull'immaginario del corpo elettorale, a sfoggiare la livrea della propria onnipotenza.

Appena un passo indietro, e incontriamo tutta una schiera di vanitosi che idolatrano il corpo, la bellezza, la salute. Sono gli ossessi del *look* e della moda, i maniaci del *lifting*, della cosmesi, della palestra, delle diete dimagranti, i proseliti del peso-forma e dell'eterna giovinezza. La nostra è una società che, paradossalmente, quanto più invecchia, tanto più ha paura d'invecchiare. Il mito del corpo giovane e attraente esorcizza l'angoscia del vuoto e della solitudine, anticipazioni della morte. Il suo ideale è il record, che soddisfa il desiderio di primeggiare, di imporsi sugli altri, di mettersi in vista. L'obiettivo inconfessato è uscire dall'anonimato, essere qualcuno, perché la società di massa serializza l'individuo, come le merci che egli consu-

ma. Ci si vorrebbe trovare sempre in passerella, come una *top model*, sotto i riflettori e gli sguardi di tutti. Chi si ferma è perduto, emarginato, condannato alla rottamazione. Invece, bisogna vincere, resistere, restare sulla cresta dell'onda. A tutti i costi. Di qui, anche, l'ambizione spasmodica, l'arrivismo, i sogni di scalata, il mito della carriera e del potere, che trasformano tanti ambienti di lavoro in un inferno quotidiano. La logica aspra della competizione senza esclusione di colpi ha preso piede quasi dovunque, e il decalogo dell'uomo di successo non è più quello della *Bibbia*, ma quello del *Leviatano*, con scritto in esergo: *homo homini lupus*.

Tanto più questa mentalità senza scrupoli si esercita ai danni dello Stato: le statistiche dicono che la Lombardia, tra le regioni d'Italia, vanta anche il triste primato dell'evasione fiscale. E se il senso dello Stato si è molto affievolito, l'incuria e il disprezzo circondano il patrimonio pubblico, sempre che non ci si possa lucrare sopra.

In questa novella «età dell'oro», per dir così, consacrata a Mammona, sembra sia stata ripristinata la legge di natura enunciata dal Tasso nel coro dell'*Aminta*: «S'ei piace, ei lice»; salvo che ad applicarla provvede oggi un'umanità che somiglia di più a quella descritta da Machiavelli o da Hobbes che non ai mitici e innocui pastori d'Arcadia. Si sta infatti instaurando una mentalità per la quale tutto è lecito, tutto consentito, quando torni utile o faccia piacere; senza inibizioni e freni morali. Mi va

di fare una cosa? La faccio, senza preoccuparmi degli altri o delle conseguenze. Non mi va? Nessuno mi può imporre di farla. È la cultura dell'edonismo e del capriccio, quella che non riconosce più il valore della fatica, la necessità del sacrificio, il senso del dovere; e quella, insieme, che non impegna nel tempo, che rifugge dalle responsabilità, che non tiene vincolato il soggetto alla parola data, a un patto stretto, a un piano stabilito. È una cultura dell'attimo e del presente, che come ripone sistematicamente il passato in soffitta, così rimuove in partenza il pensiero del futuro, per sfuggire in ogni caso a quanto potrebbe condizionare una libertà di movimento che si pretende assoluta. Questa dimensione senza profondità di campo è il regno dell'effimero, dove tutto si brucia nell'atto stesso in cui si compie, al pari di un meteorite a contatto con l'atmosfera. Gli eventi durano ormai quanto le notizie che ce ne danno i giornali: lo spazio di un mattino.

Ora, una società che non si preoccupa di salvaguardare la memoria storica di ciò che è stata, trasmettendola alle nuove generazioni, corre sempre pericoli gravissimi di estinzione, perché finisce per smarrire qualsiasi identità; diventa terra di conquista per società più forti che hanno buon gioco a colonizzarla, esportandovi e imponendo il proprio modello culturale, buono o pessimo che sia.

Del resto, chi rinuncia alla propria storia e alla propria identità, non può più far tesoro delle esperienze positive e neppure degli errori del

passato, esponendosi al rischio di ricadervi. Senza più un quadro di riferimento e criteri di giudizio sulla base dei quali interpretare la realtà e prendere decisioni, si diventa facili prede di tutti gli imbonitori. Trionfano, allora, la banalità e la chiacchiera, lo sguardo non ha più presa sulle cose, scivola via superficiale. Deposto ogni senso critico, si ragiona solo per slogans, per frasi fatte, per semplificazioni. Tutto scorre, nella mente distratta o al massimo incuriosita, come uno spettacolo di varietà o di puro intrattenimento. La realtà diventa un caleidoscopio proteiforme, che lascia soltanto un senso indistinto di saturazione. Del resto, in virtù del suo prestigio autoreferenziale, la televisione è diventata il filtro abituale tra noi e il mondo: non esiste altra realtà, se non quella che ci mostra lo schermo, ed esiste fintanto che lo schermo ce la mostra. È una realtà in scatola, e per giunta rapidamente deperibile.

Non deve stupire, perciò, che una società inscritta in un sistema siffatto di coordinate culturali, tenuta artificialmente in ansia dalla visione martellante di idoli e di mostri, di paradisi pubblicitari e di incubi di violenza, sia attraversata da un profondo malessere, che trova sfogo nelle forme più varie, patologiche e irrazionali. Vittime predestinate: i soggetti più deboli, a cominciare dai giovani. Il disagio minorile è diffuso e parossistico: andrebbe considerato alla stregua di un'emergenza sociale. Gli atti di teppismo, la cultura dello sballo, lo scatenamento gratuito del-

la violenza, le *baby gangs*, i miti razziali e le nostalgie nazi-fasciste, le pulsioni di morte, gli stupri, l'anorexia, ma anche semplicemente la maleducazione esibita, l'indolenza, la stupidità, sono sintomi che dovrebbero far riflettere sul clamoroso fallimento del modello culturale che ho cercato, molto sommariamente e lacunosamente, di descrivere.

A chi vorrebbe farci credere che viviamo nel migliore dei mondi possibili, obiettiamo che la situazione è invece drammatica e che è assolutamente necessario correre ai ripari prima che le cose s'incancreniscano, producendo guasti poi difficilmente rimediabili.

C'è ancora, nella nostra popolazione, un corpo sano e reattivo, che vive questa congiuntura con un certo disagio, perché non si riconosce nel modello culturale dominante. Bisogna far leva, anzitutto, su queste persone, in cui risiedono le risorse migliori della Lombardia, ridando loro fiducia, promuovendole a interlocutrici privilegiate dell'iniziativa pubblica, incoraggiandone e premiandone l'operato. Penso in particolare al mondo della scuola, delle associazioni, del volontariato; alle parrocchie e a molti gruppi ecclesiali; alle cooperative che lavorano nel campo dei servizi, dell'ambiente e della cultura; alle aziende che rispettano la dignità e la salute dei dipendenti e producono occupazione, agli artigiani in regola e ai gestori onesti di esercizi commerciali; ai pensionati e alle famiglie monoreddito, alle coppie che investono nei figli, alle strutture

pubbliche (ospedali, uffici, servizi...) che si distinguono per efficienza, simpatia e attenzione all'utenza; ai tanti uomini e donne, infine, che, dovunque si trovino a compiere il loro dovere, lo fanno con cura e affidabilità, magari a prezzo di sacrifici, obbedendo alla voce della coscienza, per il bene comune.

Siccome lo scontro, nel prossimo futuro, avverrà principalmente sul terreno dei modelli culturali, bisogna essere determinati nell'arginare la cultura dello spettacolo e dell'ostentazione, del potere e del piacere, dell'egoismo e dell'indifferenza; rilanciando, viceversa, la cultura dei valori: la cultura dell'onestà, del servizio, della solidarietà, dell'impegno civile e sociale, della tutela dei deboli, della schiettezza e dell'autenticità, delle radici storiche e delle tradizioni locali, della difesa dell'ambiente e della qualità della vita.

Lo si voglia o no, quelli che ci stanno davanti sono anni decisivi per le sorti dell'umanità. Le minacce non giungono solo dal fronte delle bio-tecnologie. La civiltà delle macchine e dei consumi, della pubblicità e dei *media*, ha già trovato il modo per clonare le coscienze, iniettando in esse, in dosi massicce e continue, il proprio modello culturale. L'alternativa, oggi, non è tra chi innova e chi resiste, tra chi si fa paladino del progresso e chi sostiene le ragioni di sempre; e non è nemmeno – vorrei dire – tra le privatizzazioni e lo stato sociale, tra l'automazione e la piena occupazione, tra la concentrazione e la distribuzione della ricchezza. Forse

non ce ne rendiamo ben conto, ma oggi siamo chiamati a scegliere tra chi sta dalla parte dell'uomo e chi invece vuole abbrutirlo. La posta in gioco è questa: nulla di meno.

Concludo lasciando la parola a Italo Calvino. Le ultime righe delle sue *Città invisibili*, infatti, ponendo, in termini perentori, la nostra stessa alternativa, indicano, se non proprio un programma politico dettagliato, la strada maestra, il criterio da seguire di volta in volta. Scrive-

va, dunque, Calvino: «L'inferno dei viventi» è quello «che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

